
2° classificato SEZIONE INEDITI

"Storia di un libro e di un legame"

di

Filomena Iaccarino

13

Storia di un libro e di un legame

Ho tante sorelle nel mondo. Spesso non ci capiamo perché parliamo lingue diverse. Siamo milioni e la nostra esistenza risale si può dire alla creazione del mondo. Abbiamo varcato i secoli. Siamo state tramandate di generazione in generazione.

Ci hanno amato ma anche odiato. C'è chi ci ha bruciato, chi ci ha stracciato, chi vietato. C'è stato anche chi ci ha contrabbandato, chi ci ha tradotto e chi ci custodisce gelosamente. Abbiamo cambiato vite. Portato speranza. Conteniamo il mistero della vita, la creazione del mondo e anche la sua fine.

Chi siamo? O meglio chi sono? Non ho un cuore, ma lo faccio battere. Non sono un uomo, ma di uomo ho la forza e il vigore. Non sono una donna, ma di donna ho la sensibilità e la dolcezza. Non sono una pianta, un arbusto, un fiore ma le mie parole danno più vita dell'ossigeno stesso. Sono il libro per eccellenza. Il mio nome? Lo conoscono tutti. Molti parlano di me non avendomi mai realmente aperta.

La mia storia? Non mi soffermerò sulle origini; tutti sanno che il mio scrittore ha una mano divina. Ciò che voglio raccontare è come, a causa di un legame invisibile, viaggiando di paese in paese, di anno in anno, sono arrivata qui, su questo scrittoio.

Ricordo ancora quando, fresca di stampa, un uomo - il predicatore lo chiamavano - mi regalò ad una anziana signora. Dicono che le persone anziane siano come gli alberi: hanno radici ben piantate nel terreno; con un troncato solido che, dopo aver affrontato mille tempeste, ha preso una determinata direzione verso il cielo; orientamento difficilmente modificabile dal vento. Ma io non sono

vento. Il tronco di quella donna aveva però una strana scorticatura: era come se un suo ramo fosse stato brutalmente reciso. Ricordo quando mi aprì per la prima volta. Fara si chiamava, una donna con un macigno sul cuore. Lei seppe mettere in discussione il suo intero mondo, l'esistenza che aveva condotto fino ad allora. Seppe perdonare e perdonarsi. Seppe far prendere al suo tronco una direzione nuova. Ricordo quando fece suo il dono che portavo. Lì scoprii che le lacrime sono bivalenti: gocce di pianto ma anche stilla di gioia. Con lei scoprii anche quanto gli uomini possano essere crudeli. Il consorte - non conosco il suo nome, non mi ha mai aperta - scoprii che Fara stava cambiando, anzi era cambiata. Fara aveva commesso l'errore - se così deve essere chiamato - di raccontare ad una sua amica ciò che aveva scoperto leggendomi. Il marito venne a saperlo; un uomo così svingorito nel fisico ma virile nell'animo. Ricordo ancora il suono delle frustate. Non potrò mai dimenticare il dolore che Fara ha provato. Io riuscivo a vederla tramite la fessura del pavimento sotto al quale mi aveva nascosta. Lì in quel paese non si poteva leggere un libro come me. Era vietato. Chi mi leggeva poteva essere messo a morte. Ciononostante l'infausto non denunciò Fara alle autorità. Lui l'aveva salvata - se così deve essere descritto il suo gesto - da una vita di infamia. Aveva accettato di sposarla per un ingente somma di denaro. Lei non era una donna da rispettare. No. Il suo fiore era stato strappato violentemente quando aveva solo quindici anni. Non fu messa a morte perché la famiglia seppe coprire la colpa - se così deve essere definita - col danaro. Nessuno pagò per le conseguenze di quell'infamia, nessuno tranne il frutto di quella violenza. Un germoglio che non aveva nessuna colpa ma che dovette espiarne una. Nonostante fossero passati tanti, troppi anni, Fara pregava

per quel germoglio. A causa del marito vidi Fara meno spesso di prima. Ma quando mi prendeva percepivo la fame che aveva di me. Fara aveva un unico nipotino. Lei lo amava così tanto da raccontargli il suo segreto. Quando erano soli in casa Fara trascorreva i pomeriggi a parlargli di me. "Col cuore" disse Fara un giorno. "Non puoi vedere la bellezza del sole con la bocca, né tantomeno percepire il profumo della rosa con le mani." Spiegava Fara al ragazzino. "Se vuoi fare tuo il messaggio di questo libro non devi leggerlo con la testa ma col cuore". Così pian piano si innamorò di me, ed io di lui. Ismaael si chiamava. Un frastuono, un terribile frastuono. Prima lontano, poi sempre più vicino. Uno scoppio, un altro e un altro ancora. Non sapevo cosa stesse succedendo. Fara corse a prendermi. Sentivo il suo cuore battere all'impazzata mentre mi stringeva tra le braccia. Le sue gambe svigorite tremavano incessantemente. Cadde. Vidi Ismaael correrle incontro. La rialzò ma lei cadde nuovamente. "Va figliolo" sentì urlarle. "Mettiti in salvo, tu hai tutta la vita davanti a te. Io ho Lui che mi aspetta dall'altro lato". Mi diede a Ismaael. Lui la baciò e con le lacrime agli occhi corse via. Sentii un tremendo rumore e poi polvere, polvere e ruggine. Non vidi mai più Fara ma sento ancora il suo profumo e le mani rugose su ogni mia pagina.

Ismaael era diverso dai suoi coetanei. Aveva una sensibilità che lo contraddistingueva. Gli era stato insegnato che gli uomini non piangono. Ma lui non era un uomo. Era un ragazzino. Aveva tredici anni o poco più. "Le lacrime possono scacciare via il dolore" gli aveva detto una volta Fara. Lui doveva soffrire molto. Rimanemmo nascosti nella foresta per molti giorni. Mi teneva stretta a sé, ma non aveva il coraggio di aprirmi. Un giorno però lo fece, e

trovò quella consolazione che solo le parole di un padre amorevole possono dare. Una nuova luce si accese nei suoi occhi. Una pace avvolse il suo cuore. Fattosi forza decise di tornare al villaggio. Sua madre e suo padre potevano essere ancora vivi. Doveva cercarli. Ma niente; non era rimasto niente. Nessun bambino correva per quelle strade, nessun profumo inebriava il paese all'ora di pranzo, nessun cuore batteva più in quel villaggio. La sua mamma e il suo papà non erano altro che polvere. Pianse ancora. Intorno a sé macerie, morte e un frastornante silenzio. Andò via. Non si poteva più rimanere lì.

"La traversata" aveva sentito. "La traversata è l'unico modo per lasciare questo posto. È l'unico modo per iniziare una nuova vita, trovare un paese senza guerra; un posto dove regna la pace". Un posto dove regna la pace, mai parole furono più profetiche. Seguì degli uomini fino al mare. Lui aveva paura, non sapeva nuotare. Ricordo che lo rassicurarono dicendo che sarebbe andato tutto bene, che quei gommoni erano la sua unica fonte di salvezza. Sbagliato!

Sette giorni fummo sballottati dalle onde. Sette roventi giorni e sette interminabili notti. Non mangiò nulla, o meglio non c'era niente da mangiare. L'acqua torbida e calda degli scafisti era la sua unica fonte di sussistenza. Ma aveva me. Ogni giorno prendeva forza leggendomi, e seppur debilitato nel fisico, c'era speranza e pace, tanta pace nel suo animo.

"Terra" ci destarono un giorno. "Terra, siamo arrivati". L'eccitazione generale però, fece spazio al turbamento e alla paura. Gli scafisti non videro degli scogli e squarciarono il gommone. Tutti si salvarono, o quasi. Ismaael non sapeva nuotare. La sua nuova vita non era in questo mondo, ma in quello da me

promesso. Si spense in mare. Mi lasciò come mi aveva lasciato Fara.

Non so perché fossi scampata ad una guerra e ad un naufragio per arrivare in un paese dove c'erano già tante mie sorelle. Non so perché io. So solo che la persona cui ero destinata in questo paese, era quella per la quale ero stata pensata fin dall'inizio. Il mio messaggio doveva arrivare a lui, a quel germoglio per il quale erano state innalzate tante preghiere. Così le mie pagine non furono scalfite né dalla polvere delle bombe né dalle onde del mare. Adagiata sulla sabbia biancastra, aspettai quel qualcuno.

Non so quanto tempo passò. Non molto, perché non ebbi modo di asciugarmi con il calore del sole. Mi trovò un uomo, il balordo lo chiamavano. La sua corporatura era minuta, era ricoperto di stracci, stracci che nascondevano la sua carnagione olivastra. Emanava un fetore; una puzza di alcool lo precedeva. Mi vide, mi riconobbe e subito si prese gioco di me. "Non ti butto in mare perché ho bisogno di qualcosa da bruciare" mi disse. Mi portò in una baracca fatta di legno e lamiera. C'erano bottiglie di alcool ovunque. Verso sera prese un cartone, un fiammifero e iniziò a accendere un fuoco. Gli servivo per scaldarlo, mi disse. Quel fuoco sarebbe stata la mia tomba, aggiunse. Sbagliato! Una bottiglia di alcool si abbatté sul fuoco appena acceso. Fuoco, calore, fumo, cenere.

Il balordo si salvò ed io con lui. Le mie pagine non si infiammarono perché ancora bagnate. Il mare che aveva preso la vita di Ismaael, aveva salvato la mia. Fui l'unica cosa che gli rimase. Non mi buttò, non so perché, ma mi tenne con sé.

Passammo di ponte in ponte, di cartone in cartone. Non aveva una famiglia, non aveva un lavoro, né tantomeno ne cercava uno. Elemosinava qualche spicciolo, rubava bottiglie di alcool e conduceva una vita riprovevole, schiavo di un demone più forte di lui. Non aveva la dolcezza di Fara, né la purezza di Ismaael, ma sotto quegli abiti sudici sentivo un cuore battere.

Un giorno tornò disperato, aveva le mani piene di sangue. Pianse. "Come ho potuto ridurmi così" disse. "Stavo quasi ammazzando un uomo per questa" lanciò via una bottiglia di alcool, si ruppe. Lo vidi combattere col suo demone. Dovette toccare il fondo prima di aprirmi, prima di chiedermi aiuto. Lo vidi ridursi all'osso. Divorato dall'alcool e distrutto da un atroce solitudine. Fu proprio la disperazione che lo spinse a rivolgersi a me.

Scoprii che si chiamava Kareem. Iniziai a conoscerlo, e lui a conoscere me. Anche lui era arrivato in quella terra con la traversata; lui però sapeva nuotare. Anche lui aveva lasciato il villaggio di Fara, ma molti, molti anni prima di Ismaael. Era stato abbandonato alla nascita, non conobbe mai la madre e non si era mai chiesto chi fosse suo padre. Era cresciuto con degli uomini che gli avevano insegnato solo violenza. "Nessuna pietà" era il loro motto. Ma lui no, non fece suoi quegli insegnamenti e per questo veniva quotidianamente maltrattato. Un giorno, un meraviglioso giorno, riuscì a scappare da quelle persone, da quella prigione. Lo avevano sfamato sì, gli avevano permesso di crescere, ma non gli avevano mai dato ciò di cui aveva più bisogno: amore.

Affrontò la traversata. Arrivò in un nuovo paese per iniziare una nuova vita. Ma sin dall'inizio le sue aspettative si scontrarono con la realtà. Solo e senza appigli, iniziò a darsi all'alcool. Voleva solo bere, bere e dimenticare. Per ogni carezza mancata,

per ogni bacio negato, per quella famiglia che aveva tanto desiderato, per quel vuoto che lo stava consumando, c'era una bottiglia di alcool. Però ogni volta che si avvicinava al fondo sentiva una forza che lo tirava su, come se al mondo ci fosse qualcuno che gli volesse bene. Quella volta però il fondo lo toccò. Spesso questo è l'unico modo per iniziare la risalita. Iniziò a leggermi e pian piano vidi in lui una luce nuova. Vidi apparire sfumature che prima erano nascoste. Stava cambiando. Era cambiato. Iniziò ad amarmi. Iniziò la risalita. Quelle preghiere furono accolte ed esaudite. Ben presto la tanfa di alcool lo abbandonò, il demone fu sconfitto. I suoi vestiti, anche se sudici, non puzzavano più. Non elemosinava più, non rubava più. Non si sentiva più solo, adesso c'ero io con lui.

Un giorno accadde qualcosa che cambiò la sua vita, le nostre vite per sempre. Mentre era intento a leggermi, Kareem senti un urlo. Notò poi un bambino correre per la strada, non ci pensò due volte. Fece un balzo e strappò quel bambino dalla morte certa. Era sfuggito alla madre e, nella sua ingenuità, si era messo a rincorrere un gatto. Quante lacrime versò la madre, lacrime di paura e di riconoscenza. Kareem aveva salvato il suo unico bimbo, avuto dopo oltre dieci anni di tentativi. Il giorno seguente la donna tornò sotto al ponte, sotto al nostro ponte. Portò degli abiti nuovi, puliti, profumati. Ogni giorno lei e il bimbo portavano a Kareem del cibo. Kareem raccontò loro la sua storia e di come la sua vita era finalmente cambiata. Era ancora povero, senza una famiglia, senza amici, senza un lavoro, ma si sentiva ricco dentro. Quel vuoto era stato colmato. La fame di amore era stata placata. Mi presentò a quelle persone, parlò di me. Un giorno fui presentata anche al marito della donna. Iniziarono a invitare Kareem a cena, volevano ascoltare ciò che aveva da dire.

Io ero l'ospite d'onore. Roberto, Maria e il piccolo Ludovico divennero amici di Kareem. Roberto offrì a Kareem un lavoro. Era un lavoro umile, avrebbe fatto il bracciante. Non ho visto nessuno lavorare con la stessa dignità e onestà di Kareem. Riconoscente per aver avuto un'occasione, grato per la grazia ricevuta, finalmente era felice.

Con la prima paga riuscì ad affittare una piccola camera in un appartamento condiviso. Lì, in quella anonima strada di periferia, al terzo piano di un palazzo fatiscente, accanto ad un letto un po' arrangiato, c'è uno scrittoio tutto parlato: il mio.